

## *Gentile Abbonato,*

*Presbyteri è una rivista che già dal nome enuncia un'attenzione polarizzata sulla vita, le problematiche esistenziali dei preti, ma anche su quelle inerenti la loro spiritualità e missione nella Chiesa e nel mondo.*

*Oggi, complice anche il declino delle vocazioni, può sembrare una rivista che si interessa di una categoria che sta uscendo o è già uscita dai riflettori dei mezzi di comunicazione e marginale nella stessa pastorale della Chiesa. Una rivista quindi per residui, numericamente meno significanti.*

*In realtà e nell'ottica dell'Anno della Fede indetto dal Papa per tutta la Chiesa, è proprio questa residualità che va analizzata, ascoltata per essere ricuperata e promossa. Perché il prete-pastore è il punto d'incontro delle problematiche di fede ed ecclesiali e il catalizzatore che aiuta ad intuire il progetto di Cristo pastore per il nostro oggi.*

*Non possiamo dimenticare il grande amore di Cristo che «Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore».*

*Il metodo a cui cerchiamo di essere fedeli è l'osservazione e l'ascolto; cui fa seguito la ricerca di un'illuminazione in ascolto attento della Parola di Dio e dell'insegnamento del Magistero, per giungere a proposte concrete di impegno e testimonianza.*

*I presbiteri ci stanno a cuore perché amiamo Gesù Cristo, amiamo la Chiesa e amiamo il mondo di oggi.*

*Voi lettori siete la nostra compagnia e il nostro supporto. Invitate anche altri amici a partecipare.*

*La Direzione*

### 1. Anno della fede: tra cortile e altare

« *L*a “porta della fede” (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi». Con queste parole il Papa ha introdotto il suo invito a celebrare l’*Anno della fede*. Suggestiva immagine che invita a “entrare” per conoscere e rimanere in un rapporto di comunione con Dio, ma anche a “uscire”, per testimoniare una vita autenticamente cristiana e andare incontro a chi questa porta non la conosce ancora o non la considera più.

Ci sembra che il prete sia doverosamente collocato in questo duplice movimento. Chiamato prima di tutto a interrogarsi sulla propria fede, sui suoi contenuti e sulla forza del proprio abbandono fiducioso al Signore Gesù, ma anche ad annunciare e a sostenere nella fede il popolo di Dio a lui affidato. Da questa porta, che cosa vediamo e che cosa permettiamo di vedere? Quale sguardo e quale annuncio dall’*altare* riversiamo sul mondo, e quali gesti e parole ci rendono dialoganti credibili nel *cortile* in cui siamo chiamati a portare la nostra testimonianza cristiana?

L’approfondimento dei documenti del Concilio e del contenuto del Catechismo e le iniziative che si stanno svolgendo nelle nostre Diocesi sono i tratti di un cammino che può e deve porci con più convinzione, entusiasmo e carità sulle strade degli uomini, perché di fronte a ciascuno possa trovarsi, spalancata verso Cristo, la porta della fede.

## 2. Scatterà l'ora dei laici?

La sensazione è quella di chi, con sguardo stupito e un po' deluso, guarda un orologio, in attesa che, prima o poi, scatti quest'ora dei laici di cui da decenni si sente l'esigenza. Se la riflessione teologica ha fatto progressi significativi, definendo la specifica indole secolare del laico battezzato e chiamandolo a una piena corresponsabilità nell'apostolato, nella prassi il cammino sembra ancora accidentato se non addirittura assente. Chiamati come battezzati ad essere "luce del mondo", che illumina con il messaggio cristiano i vari ambiti della vita umana, i laici cattolici incidono poco sull'economia, la politica, il lavoro, la cultura, l'educazione... Abbiamo laici poco coraggiosi, poco formati, scarsamente convinti? O forse una gerarchia poco incline a "lasciare" che esistano ambiti prettamente laicali? Quali gli spazi per un confronto basato sulla fede comune perché il mondo laicale e quello istituzionale-gerarchico non siano troppo distanti, indifferenti, incapaci di sentirsi corresponsabili, nella diversità dei carismi e nella comunione, per la costruzione di un mondo più cristiano?

Ma anche nella realtà intraecclesiale, della pastorale ordinaria e della liturgia, pullulano interrogativi e delusioni: frustrazioni di un laicato che si sente non valorizzato, escluso, relegato a ruoli subalterni, ma anche lamentele di parroci che non trovano tra i laici presenze convinte né colgono in loro vero desiderio di formazione e di crescita nella fede. E che dire delle responsabilità, da entrambe le parti, di una progressiva "clericalizzazione" delle presenze laicali più sull'altare che tra gli inviati ad annunciare e vivere il Vangelo?

Non vogliamo chiudere gli spazi della speranza. Ci sono tanti piccoli segni di un cammino non ancora interrotto dove il cristiano laico può vivere in maniera sanamente partecipe la sua vocazione cristiana, compagno di viaggio di preti anch'essi "adulti nella fede" e consapevoli entrambi degli spazi e dei limiti della propria specifica identità e missione.

### 3. *Il ministero ordinato, semplicemente un servizio*

**S**ì Signore Gesù è venuto «non per essere servito ma per servire» e chiede a noi, che desideriamo seguirlo, di fare altrettanto.

Possibile che, dopo 2000 anni, sia ancora necessario ripeterci che ogni ministero, ogni autorità, è per noi cristiani servizio e non potere, promozione dell'altro e non dominio? Forse è perché ci ritroviamo a rivendicare diritti o salvaguardare privilegi e in nome del nostro ruolo vorremmo controllare invece che formare, usare il "sacro" come strumento di separazione invece che di benedizione per tutti.

Questa monografia nasce dalla convinzione che ogni uomo ha in sé il desiderio di potersi donare a qualcuno, e che la felicità tanto sognata e il senso della vita stanno proprio nel dare vita e felicità ad altri. Il ministro ordinato, innestato in Cristo Sacerdote e Pastore che dà la vita per gli uomini, trova nel dono di sé la strada per la piena realizzazione della sua vocazione e della sua umanità. Per questo, lungi dall'essere uomo autosufficiente o autoreferenziale, si trova provvidenzialmente ad essere dipendente dagli altri, a vivere della loro stessa vita, a decentrarsi fino a trovare il senso della sua vita nella cura dell'altro, perché anch'egli possa cercare e trovare il Signore.

È questo desiderio di dono che alimenta la nostra vita? Il nostro è davvero servizio all'uomo, in nome di un Dio che è tutto Amore e Misericordia? È questo il prete che testimoniamo, che proponiamo?

Saremo allora preti non ripiegati su noi stessi, ma orientati e riferiti agli altri, nell'amore di Cristo, nell'ordinarietà del luogo dove Egli ci ha posto. Preti che quotidianamente attingono dal loro Signore capacità e forza per caricarsi dei pesi degli altri e farli diventare fardelli condivisi. Preti che fanno della pastorale non luogo di compra-vendita di favori e di affetti, ma terreno di semina, dove altri possono coltivare e raccogliere, riconoscendo la bontà del germoglio più che la bravura del seminatore.

## 4. Il Vangelo nel lavoro

La liturgia giustamente ricorda che quel pezzo di pane in cui Cristo si rende presente è «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», facendo così del lavoro un apporto umano fondamentale, quasi un atto "liturgico" che contribuisce a far salire la nostra lode al Creatore e a renderlo vivo nella storia.

Eppure i bollettini quotidiani ci dicono che di lavoro si muore, sia direttamente in più o meno colpevoli incidenti, sia perché la sua mancanza crea angosce non sopportabili o le sue condizioni sono oltre ciò che può essere umanamente richiesto.

Anche nelle parole scambiate con i padri di famiglia delle nostre parrocchie o con giovani troppo spesso sfiduciati, cogliamo l'urgenza non solo sociale ma pastorale del tema legato al multiforme e mutevole mondo del lavoro, venuto prepotentemente alla ribalta in questo tempo di crisi.

Siamo preoccupati e desideriamo riflettere sulle nostre responsabilità di credenti e presbiteri.

Temiamo che i progetti e le misure economiche stiano perdendo di vista l'uomo, sostituito dalla ricerca del profitto, dalla centralità del capitale. Temiamo di trovarci, quasi senza accorgercene, a sostenere sistemi e ideologie che fanno mercato di tutto, anche del lavoro e dell'uomo. Temiamo che la Chiesa stessa, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, si abbandoni a derive spiritualistiche e disincarnate, si chiami fuori da questa grave realtà, dimenticando l'annuncio del "Vangelo del lavoro" (come ci ricorda la *Laborem exercens*). Temiamo che, con l'indebolimento di una coscienza socio-politica cristiana, vada persa anche la vicinanza della comunità e del prete al lavoratore.

## 5. Il Concilio interpella ancora i preti?

La domanda che dà il titolo alla nostra monografia potrebbe sembrare retorica in un anno della fede che ha fatto del ricordo del Vaticano II la sua porta d'ingresso. Ma parole e proclami non bastano.

Il Concilio ha rappresentato veramente una scoperta, una primavera... Il rinnovamento liturgico, la storia come luogo teologico, la centralità dell'uomo, il progetto di una Chiesa povera, l'ecclesiologia di comunione, l'apertura all'ecumenismo sono veri stimoli che proiettano l'intera Chiesa verso il futuro. Ma il nostro oggi sa ancora alimentarsi di questi frutti? E in noi preti, che in numero sempre minore abbiamo vissuto in prima persona l'entusiasmo di quella primavera, c'è ancora la volontà di incarnare lo spirito conciliare nelle pur mutate condizioni di oggi?

Il Concilio ha dato anche nuova fisionomia all'identità presbiterale, proponendo un prete incarnato nella pastorale, proiettato nell'annuncio e nella testimonianza; un prete chiamato a porsi con serietà e maturità di fronte alle domande di senso dell'uomo suo contemporaneo e a preoccuparsi della salvezza della gente con cui vive; ministro della Parola e della Grazia di Dio, pastore del suo popolo. Questo modello di prete interessa, stimola, attrae ancora? È conosciuto, cercato, trasmesso?

Vogliamo cogliere l'occasione di quest'anno della fede per interrogarci su quanto conosciamo, amiamo, seguiamo il Concilio Vaticano II per essere preti in una Chiesa che ancora vogliamo chiamare "conciliare".

## 6. Pellegrinaggi e pastorale

« **P**er fede Abramo partì...». Da sempre, il percorso-fede è un pellegrinaggio che coinvolge corpo e anima. Il pellegrinare verso una meta è metafora dell'esistenza umana. Per questo suo carattere fortemente esistenziale, che unisce in un'unica fatica e in un'unica vittoria il corpo e lo spirito, il popolo cristiano, in tutte le epoche, ha assunto il pellegrinaggio come forma che esprime la fede, stimola la ricerca ed esprime la riconoscenza. In questa monografia il nostro sguardo si rivolge ai pellegrinaggi di oggi, resi molteplici e multiformi dalla grande mobilità di questa epoca, per coglierne qualche caratteristica, apprezzarne la ricchezza, ma suggerire anche opportune correzioni. Siamo convinti della bontà dell'esperienza del pellegrinare, e delle "vie infinite" che il Signore usa per entrare nel cuore di ogni uomo. Qualche parola desideriamo dire però sul rapporto tra il pellegrinaggio e la pastorale, sui metodi organizzativi, le ricadute, le energie profuse, la spiritualità che sta a supporto, le mete prescelte. Sembra abbastanza evidente una certa ricerca di miracolismo, legata a oggetti, fenomeni, luoghi e persone che potrebbero spingere più alla superstizione che alla fede. Quella "generazione che cerca segni" rischia di essere anche la nostra, ma, lo sappiamo dalla bocca stessa di Gesù, questa fede poggiata su prove sensibili non è quella che il Padre gradisce. C'è poi il fenomeno del "turismo religioso", salutato come rinascita del senso cristiano; ma se mescolato a interessi economici e speculazioni può fare del pellegrino un turista curioso e consumista. Il muoversi dei pellegrini può essere espressione di un sincero cammino di fede, ma può anche diventare episodio emotivo a sé stante, che difficilmente si coniuga con la pastorale di tutti i giorni. Dal punto di vista spirituale, c'è anche il rischio che i pellegrini, invece di essere condotti a Cristo siano attratti da "personalità carismatiche" o portati verso una religiosità passiva ed occasionale invece che ad un impegno nel quotidiano della loro vita.

## 7. Forse scandalizzati... ma fedeli!

**T**roppo spesso negli ultimi tempi la Chiesa fa notizia a causa degli scandali provocati dagli uomini che la compongono. Casi di pedofilia, scandali finanziari, giochi di potere, pettegolezzo "cortigiano" danno felice riscontro a chi da sempre non prova simpatia per il mondo ecclesiale. Tutto ciò sconvolge in profondità coloro che sinceramente credono, sperano, si fidano e si ritrovano traditi nei loro sentimenti più intimi. C'è chi se ne va: con sofferenza, con cinismo, con delusione. Chissà, forse è venuta anche a qualcuno di noi la tentazione di... "aggrapparsi a Dio e mollare la chiesa".

Anche la nostra monografia parte dallo scandalo, ma per approdare a maggiore impegno di coerenza. La chiesa che crediamo, a cui apparteniamo, è santa perché inserita in Cristo capo, da lui redenta e guidata attraverso i tempi. Innestati in Cristo mediante il Battesimo, tutti noi facciamo parte di questa chiesa pellegrinante, con un'appartenenza che supera le povertà personali, ci fa figli di Dio e fratelli tra di noi. Non si tratta però solo di credere nella presenza dello Spirito che scrive anche sulle "righe storte" dell'uomo, ma di verificare nella verità le responsabilità che possono contribuire anche a macchiare la famiglia cui apparteniamo. Possiamo chiedere ai nostri fedeli di andare oltre le nostre povertà umane, ma dobbiamo pure confrontarci con quello che proclamiamo e siamo chiamati a essere, per vivere in prima persona la nostra fedeltà alla chiesa.

Rimaniamo perché crediamo in Gesù Cristo, che è più grande delle mediazioni umane nelle quali si incarna, perché possiamo salvarci solo assieme, in un cammino di purificazione continua, perché molti altri prima di noi sono rimasti fedeli nonostante abbiano trovato all'interno della chiesa incomprensioni, scandali e ostilità. Siamo infine consapevoli della nostra chiamata a essere i primi testimoni dell'amore in cui crediamo, della fedeltà che desideriamo, e di quella vicinanza che può togliere allo scandalo pubblico la sua forza dirompente e permettere alle persone di sperimentare anche attraverso di noi l'autentica presenza di Dio.

## 8. Generazioni di preti: prove di dialogo

**F**l dialogo è sempre difficile, perché richiede tempo e ascolto, esige umiltà, mette in discussione le convinzioni, apre al nuovo. Forse ancora più difficile per un prete, abituato per lo più a dare consigli, a essere punto di riferimento, ad annunciare certezze, a seguire piste già battute. A che punto è il dialogo all'interno delle nostre comunità e dei nostri variegati presbiteri? La nostra monografia parte da un'implacabile evidenza, cioè dallo scarto generazionale all'interno del presbiterio italiano, costituito per più di due terzi da preti che superano i 65 anni. A questo squilibrio anagrafico si aggiungono difficoltà oggettive, quali la rapidità con cui nella nostra società cambiano parametri di riferimento, creando grandi differenze anche tra generazioni vicine; la diversità nella formazione e nella sua ricezione, che porta a divergenze teologiche, pastorali e liturgiche notevoli; la mancanza di una formazione permanente comune e di occasioni di vero scambio all'interno del presbiterio; la presenza di differenze, tra cui quelle di lingua, cultura, razza, oggi anche tra presbiteri della stessa diocesi. Nel rimpallo delle responsabilità, i preti giovani sono accusati di essere arroganti, più liturgisti che interessati al mondo di oggi, più virtuali che reali. I preti anziani faticano a lasciare il testimone, sono autonomi e non sembrano sentire neppure il bisogno di dialogare. I preti di mezza età sono visti spesso come generosi pastori e guide, carichi di responsabilità, ma con resistenze alla collaborazione, a dialogare, insegnare, creare comunità con i confratelli con la scusa del poco tempo a disposizione. Le critiche sono spesso unilaterali e ingiuste, ma evidenziano limiti reali che possono bloccare i tentativi di dialogo. Non possiamo però rassegnarci all'individualismo che la fa spesso da padrone anche nelle canoniche e nei presbiteri. Ciò che ci unisce: la donazione a Cristo, la fede condivisa, la carità pastorale, la comune appartenenza a una chiesa particolare e alla chiesa universale, sono motivi sufficienti per spingerci a costruire e cercare unità, collaborazione, amicizia, sostegno. Abbiamo bisogno di 'esperti in umanità', uomini di comunione, profeti aperti e sinceri non solo nei 'cortili' di questa nostra società sempre più laica, ma anche nelle 'case' di questa nostra chiesa.

## 9. Accanto agli sconfitti dalla vita

Mistero è la vita, mistero la morte, e mistero l'interiorità di ciascun uomo. Accade sempre più spesso che questo mistero diventi un buco nero, in cui si sprofonda pian piano senza la forza e la strada per riemergere. L'esistenza si trascina in una grave fatica quotidiana oppure improvvisamente sprigiona un'energia negativa che porta a sopprimere la vita, propria o altrui.

La cronaca giornaliera ci racconta tante di queste tristi storie, e succede di esserne anche protagonisti o spettatori molto vicini, chiamati come persone e come pastori a prenderci carico di queste vicende e ad accompagnare le vittime.

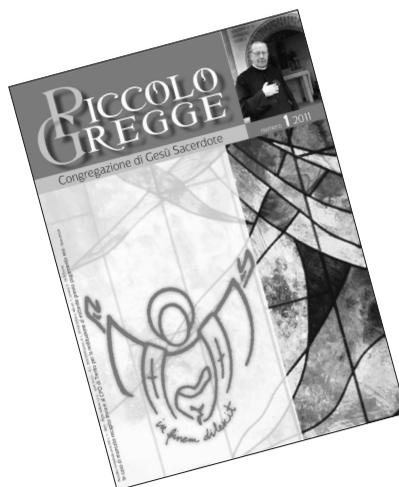
Il tema della monografia è vasto e multiforme, ma vuole concentrarsi soprattutto sul nostro ruolo di uomini e pastori in una società per certi versi atroce e crudele, che mentre illude alimentando falsi bisogni, fornisce scarsi motivi per vivere. Di fronte a casi disperati di depressione, follia, violenza, suicidio, si cerca ancora dal prete quella parola che altri non sanno dire, quel gesto di vicinanza che l'istituzione non sa dare. Si cerca il conforto della fede, ma ancor più una mano e un volto che non si ritraggano, che possano in qualche modo dare ancora speranza e assicurare salvezza e misericordia. Spesso non ci sentiamo adeguati; sperimentiamo anche noi il silenzio assordante di Dio, diciamo parole che possono suonare vuote anche alle nostre orecchie, eppure questo nostro esserci è un segno, molto più grande di quello che possiamo dire o fare, della presenza di Dio e della sua prossimità a chiunque soffra.

E può succedere anche a noi, preti e religiosi, di sentirci sconfitti dalla vita, di non trovare più un motivo per continuare, di sentire esaurito e vuoto il nostro compito, di lasciarci andare, fino a gesti estremi di disperazione. Siamo uomini, bisognosi di trovare non nel ruolo ma nel dono un significato sempre nuovo, di sperimentare, e non solo annunciare, la misericordia e la fedeltà di Dio, anche nei "buchi neri" degli uomini.

## 10. Comunità salvavita per il prete

**G**l nostro servizio pastorale richiede un continuo richiamo alla dimensione comunitaria della vita cristiana. In linea con la dottrina conciliare, annunciamo una chiesa che è popolo di Dio pellegrino nel tempo e ricordiamo che la storia della salvezza è alleanza di Dio con Israele e dono di Gesù per l'intera umanità. Nel ribadire dunque che «ci si salva assieme», invitiamo le nostre comunità alla concordia, alla collaborazione, all'accettazione dei diversi carismi, e questo richiamo diventa tanto più necessario quando più comunità si trovano a dover condividere un unico pastore e formare organismi unitari.

L'appello al dono reciproco è solo un annuncio per gli altri o anche un'esigenza personale del prete? Il suo servizio pastorale, incentrato sul dare, rischia forse di chiuderlo alla dimensione del ricevere? Il prete, come uomo e come ministro ordinato, non può vivere isolato, prigioniero dell'ipotetica autosufficienza che gli verrebbe dalla grazia del sacramento. Chi ha appreso soltanto a dare è tentato di ritenersi unico depositario della verità, legittimo e magnanimo dispensatore di beni, che non ha bisogno di nulla e di nessuno. Guardandosi attorno, il prete si ritrova in una rete di relazioni che lo impegnano ad essere, nel rispetto dei ruoli e delle vocazioni, sostegno, aiuto, consiglio, compagnia. Dai padri s'impara a essere padri, dai lavoratori l'arte dell'impegno quotidiano, da chi soffre la prosimità e l'offerta generosa della vita. Con i confratelli nel presbiterio si esercita lo scambio collaborativo, si condividono gioie e delusioni del ministero ma anche della propria vita personale, di uomini celibi e di pastori attenti e disponibili. Dall'universo femminile si può ricevere una ricca amicizia, una collaborazione qualificata, un'attenzione più curata a particolari che potrebbero sfuggire. Siamo consapevoli di evidenziare un modello che è nuovo nella comune percezione pastorale. Non solo il prete "salva" la sua comunità, offrendo la grazia dei sacramenti e la testimonianza della vita, ma la comunità (parrocchiale, presbiterale, amicale, diocesana) può da parte sua "salvare" il prete.



*Amministrazione e abbonamenti:*  
[qs-editrice@padriventurini.it](mailto:qs-editrice@padriventurini.it)